

Angolo

di Elda Pianezzi

La sua postazione era nascosta da un bancone. Provò a sedersi e subito si accorse che da lì non sarebbe mai riuscita a vedere chi entrava o usciva. Ma a Kurt, il superiore che le mostrava l'ufficio, non disse nulla. Ci si sarebbe abituata: negli ultimi tempi non faceva altro. Ascoltandolo parlare, mentre goffo e impaziente spiegava come avrebbe dovuto rispondere alle telefonate e ricevere i clienti, pensò che quel bancone, nero e lucido, sarebbe stato perfetto in un grand hotel. Sfiorandone con un dito la superficie di pietra, provò una sensazione di piacere. Sentì che si sarebbe trovata bene in sua compagnia. Era certa che anch'esso si trovasse lì da poco; forse si trattava di un pezzo speciale, acquistato per dar maggior lustro all'agenzia. Anche nelle altre stanze, dove Kurt la portò per presentarla ai colleghi, il mobilio era nuovo e scintillante e nell'aria aleggiava un dolce sentore di plastica. Anneliese, occupata a stringere mani e cercare di memorizzare qualcuno dei tanti nomi, non si accorse degli armadi traballanti, né delle vecchie scrivanie utilizzate a mo' d'archivio, né delle risate leggermente troppo squillanti delle altre giovani donne.

Quando il giro delle visite fu completato, Kurt dimenticò per un attimo tutta la sua fretta per mostrarle l'acquisto più recente: una macchina per caffè espresso color argento. Ufficialmente era stata installata per gli ospiti, ma in realtà Kurt l'aveva comprata per soddisfare un desiderio personale, che, dopo anni di attesa, si era finalmente realizzato. Aveva dovuto aspettare il terzo cambiamento di sede per convincere Sepp a dotare l'ufficio di una macchina per il caffè, e ora che si trovavano in piena fase d'espansione ce l'aveva fatta. Era stato meno difficile del previsto: l'aumento degli utili annuali era bastato a rendere Sepp inaspettatamente generoso. La passione di Kurt per il caffè esalava in maniera inconfondibile dal suo corpo. Il forte odore, mischiato a quello di fumo rancido, creava un naturale senso di ribrezzo in Anneliese. Durante l'ora che trascorsero insieme non ebbe però il coraggio di indietreggiare nemmeno di un passo, per paura che lui si accorgesse di qualcosa. Si augurò semplicemente di non dover lavorare a stretto contatto con lui. In realtà le preoccupazioni di Anneliese erano infondate: Kurt non usciva quasi mai dal suo ufficio. Se lo faceva, di solito era per comprare, a mezzogiorno in punto, un panino al tonno accompagnato da un'insalata di mais, per dare un ordine o due alla sua assistente o per partecipare a qualche riunione. Per il resto, se ne stava seduto davanti al computer a fumare, usando i due indici per digitare parole sullo schermo ultrapiatto.

Fino a pochi mesi prima, Anneliese non avrebbe mai immaginato di finire in un'agenzia di pubbliche relazioni. Non come segretaria. E comunque non a Zugo, la sua cittadina natale. Poi però c'era stata la malattia, e con essa il crollo. E dopo il crollo le erano rimasti solo i pensieri. Erano stati loro ad accompagnarla ogni giorno all'ospedale, a tenerla per mano al funerale e a sostenerla quando si era trovata sola dapprima con i parenti e poi con gli avvocati, categorie parimenti aliene. A volte riuscivano a distrarla, altre volte no. Spesso la mettevano in difficoltà, dimostrandole che non esisteva nulla di sacro o intoccabile. Neppure le parole di sua madre, cui ogni mattina comprava un fiore nel negozio di quella che un tempo era stata "la concorrenza". Ormai quel concetto non esisteva più, e nemmeno sua madre, né la sua malattia. Era stata lei a ripeterle fino alla nausea che nella vita esisteva un solo e unico dovere: seguire le proprie inclinazioni. E lei l'aveva fatto. Le sembrava una cosa giusta, perfino banale. Non riusciva a immaginarsi come qualcuno potesse scegliere un'attività che non sentiva dentro di sé.

Anneliese era cresciuta tra i fiori e le piante del negozio di sua madre. Ne aveva respirato il profumo mentre veniva allattata. Aveva mosso i suoi primi passi aggrappandosi alle foglie di aspidistra. Si era nascosta fra le gerbere, saltato fra i gigli, pianto tra gli ibischi. Quando era cresciuta aveva cominciato a studiarne nomi, odori e caratteristiche, certa che avrebbe continuato a occuparsene per tutta la vita. Finché un giorno cominciò a creare i propri fiori e si accorse che quelli già esistenti non le bastavano più. Chiusa nella sua stanza, si mise a

inventare esemplari mai visti prima, di ogni colore e dimensione, cui la natura non aveva mai pensato. Li disegnava con una matita dalla punta fine fine, poi li colorava con grande cura di particolari. A ogni fiore dava un nome diverso, che riportava minuziosamente su un quadernetto di pelle nera. A diciotto anni convinse sua madre a mandarla a studiare a Firenze, in una scuola per disegnatori di stoffe.

La mattina del suo secondo giorno di lavoro, Anneliese si svegliò impaurita. Rintanata nelle coperte, ripensò alla mattina in cui, da bambina, aveva salutato sua madre dal finestrino del bus in partenza sorridendole e facendole grandi cenni con la mano. Stava per trascorrere una settimana in montagna con la scuola ed era a dir poco euforica. La gioia della novità svanì però nel giro di un pomeriggio. Trascorse la prima sera piangendo e così fece anche durante le altre cinque sere, pentita di essersene andata tanto allegramente. Se avesse saputo come poi si sarebbe sentita, non avrebbe certo acconsentito a staccarsi dalla madre. Lontana da casa, il mondo le era parso irreali, difficile e anche un po' sbagliato. Esattamente come lo percepiva ora, nascosta nella penombra della stanza. Era tornata a Zugo, ma sua madre non c'era più e quella non le sembrava la sua casa, ma un luogo sconosciuto e ostile. Si alzò a fatica dal letto, sforzandosi di ridare una parvenza di realtà a ciò che la circondava. Fuori la città era nascosta dal solito manto di nebbia appiccicosa che in inverno rendeva tutto ancora più anonimo e statico. Non avrebbe dovuto lasciarla sola tanto a lungo. Era stata stupida: aveva ceduto alle sue insistenze e, credendola sulla via della guarigione, era rimasta a Firenze per completare l'ultimo anno. Così aveva guadagnato un diploma e perso una madre. Non aveva più potuto far nulla nemmeno per salvare il negozio.

L'arrivo di Anneliese non aveva suscitato molta curiosità all'interno dell'ufficio: recentemente c'era stato un flusso costante di nuove facce che aveva smorzato ogni naturale interesse per questo genere di eventi. Negli ultimi cinque mesi la ditta si era procacciata tre nuovi consulenti, ai quali, naturalmente, erano state affiancate altrettante assistenti. Due di loro avevano già cominciato a lavorare. La terza era attesa entro breve. Anche Kurt aveva ricevuto un rimpiazzo per la sua segretaria, che, dopo dieci anni di assoluta fedeltà, l'aveva abbandonato per sposare un australiano e trasferirsi con lui in una terra dagli spazi più ampi. Il colpo era stato duro da incassare. Inizialmente aveva perfino considerato la possibilità di rimanere da solo, convinto che non avrebbe mai più potuto abituarsi a un'altra. Poi però erano arrivati i nuovi colleghi e Kurt ci aveva ripensato. Rivalutando l'importanza di certi privilegi, si inventò una serie di compiti supplementari e insistette che la nuova segretaria gli venisse assegnata non più per tre giorni la settimana, ma a tempo pieno. Avrebbe semplicemente dovuto ricordarsi di non definirla più "segretaria", ma "assistente".

L'agenzia di pubbliche relazioni era nata vent'anni prima, quando, come amava ripetere Sepp, non esistevano computer, né altre cianfrusaglie elettroniche. A Sepp i computer non piacevano, ma aveva imparato a usarli per necessità. Non gli piacevano neppure i convenevoli, i sorrisi e le perdite di tempo, ma aveva capito che spesso potevano rivelarsi utili, quindi non li aveva completamente banditi dalla sua strategia. Aveva piuttosto fatto in modo di mantenerli al livello minimo sopportabile. In fondo, se la fusione era avvenuta tanto facilmente lo doveva in gran parte anche ai bicchieri di champagne e alle strette di mano. Andava fiero dell'abilità con la quale era riuscito a farsi comprare dalla multinazionale. In un anno avevano raddoppiato sia gli effettivi che il numero di clienti e, soprattutto, erano diventati i più forti sul mercato. La ditta che aveva fondato stava prosperando e lui poteva definirsi un uomo soddisfatto. Come lui lo erano anche i suoi collaboratori di vecchia data, che stavano salendo velocemente di grado, diventando da un giorno all'altro Responsabile delle finanze, Capo del personale o Addetto alla qualità. Da parte loro, i nuovi consulenti erano sicuri che avrebbero seguito una carriera altrettanto veloce e indolore. Anche le assistenti erano soddisfatte; ma non tutte, e non tutte allo stesso modo.

Il suo primo pranzo in qualità di Addetta alla ricezione Anneliese lo trascorse in compagnia di tre colleghe. Mangiare con l'ultimo arrivato faceva parte della prassi. Lo scopo era quello di mettere a proprio agio il nuovo venuto in modo simpatico e informale. Sepp l'aveva letto qualche anno prima in una rivista di management e gli era sembrata un'ottima idea: se bastava un pranzo in comune affinché i suoi impiegati fossero contenti, lui non gliel'avrebbe certo negato. Purtroppo gli impegni di lavoro spesso erano tali da impedire alla maggior parte

dei colleghi di presenziare ai pranzi di benvenuto, cosa che capitava soprattutto se il nuovo arrivato era un'assistente.

Durante la prima settimana di lavoro per Anneliese non ci furono altri pranzi in comune, né l'opportunità di conoscere maggiormente i nuovi colleghi. Rimase per lo più nascosta dietro il suo bancone, rispondendo alle telefonate, occupandosi di smistare la posta e facendo tutti i lavoretti che le venivano assegnati. In particolare, sembrava che i consulenti non avessero mai tempo di fare le proprie fotocopie. Era soprattutto per questo che venivano a cercarla, oppure per chiederle un caffè. A volte interrompeva il suo lavoro per osservare dalla finestra un larice che stava lentamente perdendo le foglie. Era un albero molto vecchio, con un tronco spesso e nodoso, dalle linee intricate e contorte. Ne fece qualche schizzo e lo nascose in un cassetto della scrivania. Il fine settimana lo trascorse da sola. L'unica persona con la quale parlò brevemente fu un'amica di Firenze a cui era molto legata. Insieme avevano condiviso studio, tempo libero e segreti e avevano girovagato centinaia di volte per le vie del centro, finendo sempre sul Ponte Vecchio, tra le vetrine illuminate delle gioiellerie. Insieme avrebbero anche voluto iniziare a frequentare una scuola di oreficeria. Purtroppo il progetto era fallito e la sua amica si era iscritta al primo anno senza di lei. Era questo il sogno che aveva accompagnato Anneliese per tutto il viaggio di ritorno cinque mesi prima. Voleva chiedere a sua madre i soldi per pagare la retta della scuola. In cambio le avrebbe promesso di impegnarsi a fondo e di lavorare tutta l'estate per finanziare le altre spese. Ma appena il treno si fermò alla stazione e vide sua madre ferma sul marciapiede che le sorrideva sorreggendosi a un bastone, le parole le si bloccarono in gola. I fiori di filigrana avevano improvvisamente perso tutta la loro importanza.

Il lunedì della sua seconda settimana lavorativa Anneliese si svegliò con mezz'ora di ritardo. Capì subito che la sera prima si era dimenticata di mettere la sveglia. Presa dal panico, si vestì in fretta e furia e corse come una forsennata fino alla fermata dell'autobus. Riuscì ad arrivare con soli cinque minuti di ritardo. In ufficio nessuno sembrava essersi accorto di nulla. Per due ore regnò un silenzio assoluto, interrotto solo dagli sporadici squilli del telefono. Poi, alle dieci in punto, le porte degli uffici si aprirono e il corridoio fu inondato da passi e voci. Che si trattava della riunione generale fu Kurt a comunicarlo frettolosamente ad Anneliese. Le disse anche di inserire la segreteria telefonica e di raggiungerli al secondo piano. Quando entrò nella sala conferenze, tutti i posti attorno all'enorme tavolo ovale erano già stati occupati. Dovette quindi andare a procurarsi una sedia. Al suo ritorno Sepp aveva già cominciato a parlare. Stava presentando con grande fierezza l'elenco dei nuovi clienti, fra i quali ce n'erano alcuni molto conosciuti. Anneliese si sedette, cercando di non fare rumore, dietro l'assistente di Kurt, che redigeva il verbale della riunione. Appena sentì Sepp pronunciare il suo nome le si raggelò il sangue. Tutti i visi si girarono verso di lei. Doveva presentarsi. Si alzò in piedi di scatto, ma lo spazio era minimo e inciampò nelle gambe della sedia. Con le guance in fiamme abbozzò un sorriso e ripeté il suo nome. Ebbe un attimo di esitazione, poi aggiunse che aveva ventun'anni e che era appena tornata a Zugo dopo un periodo di studi in Italia, e si risedette subito. Kurt ne approfittò immediatamente per prendere la parola. Due mesi prima era stato nominato Responsabile di sede e ora toccava a lui fare il punto della situazione sul nuovo mobilio. L'interesse generale subì un leggero calo, sicuramente impercettibile agli occhi dei più, ma non a quelli di Kurt, che delle sottigliezze aveva fatto un'arte. Ciò non bastò comunque a scoraggiarlo. Anzi, si dilungò più del dovuto soffermandosi pedantemente su ogni dettaglio. Anneliese notò che mentre Kurt parlava, Bettina, la sua assistente, aveva cominciato a riempire la pagina di ghirigori, tenendoli in parte coperti con il braccio per non farli vedere a chi le stava a fianco.

Il monologo di Kurt fu seguito da un altrettanto noioso discorso del Direttore delle operazioni. O così almeno sembrò ad Anneliese, che non aveva capito cosa fosse un Direttore delle operazioni e che non riusciva a immaginarsi che gli altri lo potessero trovare interessante. Le sue parole le apparivano vuote e ridondanti più o meno come quelle di Kurt. Poco importava se a pronunciarle era un cinquantenne un po' pelato con una giacca sgualcita e fuori moda oppure un trentenne elegante, grintoso e sicuro di sé. Eppure la differenza c'era e tutti gli altri di questo erano pienamente consci. Non a caso si erano raddrizzati sulle sedie quando aveva cominciato a parlare. Il merito del recente successo si doveva in gran parte a lui: con il suo arrivo l'agenzia si era ridestata da un torpore che cominciava a sapere di stantio

e aveva fatto quel salto di qualità da lungo tempo atteso. Sepp puntava molto su di lui e sapeva di non sbagliarsi. Anche Marta, la sua assistente, appena arrivata si era subito resa conto che avrebbe potuto usare la scia di tutto quel successo per puntare in alto. Pochi mesi dopo la sua assunzione si era iscritta a un corso serale per consulenti di pubbliche relazioni, decidendo così di sopportare ogni giorno un carico di stress supplementare, certa che il guadagno sarebbe stato proporzionale all'impegno. Stretta nel suo tailleur impeccabile, non si intratteneva mai a parlare per più di un minuto con nessuno, troppo occupata a esaudire i desideri del suo capo prima ancora che lui li esprimesse e a usare le pause pranzo per studiare le strategie marketing imparate la sera prima. E mentre ora lui parlava, lei, immobile, leggermente inclinata in avanti e con i palmi delle mani uniti, era in allerta, pronta a passargli fogli, pennarelli o documenti a ritmo scandito.

Quando il Direttore delle operazioni tacque e Marta finalmente riacquistò una posizione più rilassata, giunse il momento tipico della riunione, introdotto brevemente da Sepp. Due consulenti del team avevano appena partecipato a un concorso per aggiudicarsi la campagna pubblicitaria di un colosso dell'industria cosmetica. Se la loro idea fosse piaciuta più delle altre, si sarebbero occupati del lancio di un nuovo profumo, fruttando alla ditta almeno un paio di milioni di franchi. Armeggiarono per qualche minuto con il computer, poi spensero la luce e su una parete vennero proiettate le diapositive della presentazione che si era tenuta qualche giorno prima presso il potenziale cliente. Anneliese approfittò del buio per allungarsi sulla sedia. Non vedeva l'ora che la riunione finisse per tornare nello spazio protetto del suo ufficio, dove non era tenuta a far finta di capire né a far finta di partecipare. La grafica delle diapositive non le piaceva. Avrebbero dovuto scegliere dei colori più luminosi e vivaci, che mettessero meglio in risalto la bottiglia di profumo verde intenso. Se l'immaginò immersa in un'ambientazione di tipo tropicale, in bilico su un ramo di baobab, mentre un pappagallo dall'enorme cresta rossa cercava di aprirla usando il becco ricurvo. D'un tratto le luci si riaccesero. Per qualche strana ragione tecnica il computer si era bloccato. Un'assistente scattò in piedi e uscì dalla stanza, per tornare qualche secondo dopo con alcune copie della presentazione su carta. Uno dei due consulenti, visibilmente seccato, glielne prese di mano, tenendone una per sé e distribuendo le altre sul tavolo. Poi riprese a parlare, ma si bloccò quasi subito.

“Manca un foglio.”

Anneliese, che stava ancora rincorrendo il suo sogno tropicale, fu riportata alla realtà da quel tono di voce nitido e tagliente. L'assistente che poco prima si era alzata impallidì. Sapeva che la frase era rivolta a lei. Balbettò qualche frase inintelligibile, agitando nervosamente la testa, incredula. Prese uno dei fascicoli e lo sfogliò frettolosamente. Poi ne prese un altro e poi un altro ancora. Quando si accorse che il foglio mancava dappertutto, si accasciò sulla sedia con un'espressione contrita. Senza degnarla di uno sguardo, il consulente disse che avrebbero parlato del problema in separata sede e si scusò con i presenti per l'errore. Sepp riprese allora la parola e cercò di terminare la riunione introducendo l'ultimo argomento del giorno. Ma ormai tutti gli sguardi erano avidamente puntati in una sola direzione, dimentichi per un attimo di differenze, rivalità e inimicizie. Anche Anneliese osservò a lungo la ragazza. L'aveva vista solo un paio di volte di sfuggita. Nonostante si sforzasse, non riusciva a ricordare quale fosse il suo nome.

Nei giorni seguenti non successe più nulla di particolare. O per lo meno così sembrò ad Anneliese, che, seduta dietro il suo bancone, seguiva la vita dell'ufficio soprattutto in base ai rumori e alle voci che le giungevano dalle altre stanze. Aveva ormai imparato a riconoscere le varie tipologie di passi che si avvicinavano alla sua postazione ed era in grado di suddividerli in tre categorie fondamentali: quelli di chi l'avrebbe superata senza fermarsi, quelli di chi si sarebbe fermato alla macchina per il caffè e quelli di chi era invece diretto proprio verso di lei, il che di solito equivaleva all'assegnazione di nuovi lavoretti.

Quando vide spuntare la testa dell'assistente colta in fallo durante la riunione, Anneliese la accolse con un grande sorriso. Avrebbe voluto mostrarle meglio il suo sostegno e la sua simpatia, ma non sapeva esattamente come, quindi rimase immobile a sorriderle un po' impacciata. L'assistente le tese subito la mano dicendole di chiamarsi Jolanda. Anneliese ricambiò il gesto, sollevata che l'altra avesse preso l'iniziativa. Le formalità la mettevano sempre a disagio. Per evitare possibili brutte figure, memorizzò il nuovo nome ripetendosi

più volte. A Jolanda, invece, del nome di Anneliese poco importava. Aveva imparato che con i nuovi arrivati bisognava essere cauti, quindi, con tono cortese ma distaccato, andò immediatamente al dunque, chiedendole di aiutarla a preparare alcuni fascicoli per una presentazione. Naturalmente aveva paura. Non poteva permettersi di sbagliare di nuovo. Per questo cercava sostegno. Ma non l'avrebbe mai ammesso di fronte ad Anneliese, che si trovava lì da poco e che era una semplice Addetta alla ricezione. Jolanda non era comunque la sola a nascondere insicurezze e timori. All'interno dell'agenzia da qualche tempo prevaleva un certo nervosismo, che rendeva tutti un po' più guardinghi e un po' più egoisti del solito. La fase di espansione aveva portato con sé soldi e onori, ma aveva altresì causato un aumento delle spese, rendendo la caccia ai clienti ancora più serrata e la partecipazione ai concorsi di importanza vitale. Di conseguenza, le assistenti trascorrevano gran parte del loro tempo a preparare nuove presentazioni, stampando, a colori e su carta lucida, lunghi fascicoli, che poi rilegavano a mano usando una macchina che non lasciava molto spazio alla precisione e che poteva prolungare di diverse ore il lavoro. Kurt non aveva infatti mai pensato a comprarne una automatica. Il problema del caffè gli era parso molto più importante.

Anneliese sapeva che non sarebbe stato compito suo aiutare la collega, ma le sembrava scortese farglielo notare, perciò la seguì senza dire nulla nello stanzino delle fotocopie. Da lì avrebbe potuto facilmente sentire il telefono squillare. In fondo non le dispiaceva aiutare una ragazza che si era trovata in difficoltà. Jolanda le raccontò di essere stata assunta due anni prima e di frequentare, da qualche mese, un corso per diventare assistente di pubbliche relazioni. Anneliese si meravigliò e le chiese come mai, visto che quello era già il suo lavoro. L'altra la guardò con altrettanto stupore e le rispose che era normale che frequentasse una scuola, tutti lo facevano. Serviva per svolgere meglio il proprio lavoro e magari per tentare un giorno una carriera. Certo, non era sempre facile sacrificare il proprio tempo libero allo studio, ma ne valeva la pena. E poi era l'agenzia a pagare la retta della scuola. In cambio avrebbe dovuto lavorare lì soltanto per altri due anni.

Ad Anneliese due anni sembravano un'eternità. Non riusciva a pensare di poter trascorrere tanto tempo in quel posto. Quando Jolanda volle sapere se anche lei aspirasse a diventare assistente, negò risoluta: no, lei non vedeva l'ora di tornare a Firenze per continuare a disegnare. Questa risposta determinò più o meno la fine della loro conversazione. Jolanda mostrò un tiepido interesse per Firenze, affermando che un giorno, quando avrebbe avuto più tempo, le sarebbe piaciuto visitare la città, ma non aggiunse altro. Nei minuti che seguirono, entrambe rimasero in silenzio, cercando disperatamente qualcosa da dire, ma, nonostante si sforzassero, non riuscirono a trovare più nulla. L'entrata di Bettina, l'assistente di Kurt, e di Marta, la perfetta assistente del Direttore delle operazioni, fu accolta con sollievo da entrambe. Mentre Bettina usava la fotocopiatrice, Marta si avvicinò a Jolanda e le chiese com'era andato il colloquio. Jolanda esitò un attimo, poi chiuse la porta e, parlando a bassa voce, raccontò che quando lui aveva alzato il tono di voce, era stata quasi sul punto di piangere. Per fortuna era riuscita a trattenersi. Non capiva come poteva esserle sfuggita la mancanza di un foglio. Li aveva controllati dieci volte quegli schifosi fascicoli ed era perfino rimasta più a lungo del solito per finire il lavoro. L'orologio segnava mezzanotte quando aveva spento tutte le luci. Marta le mise una mano sulla spalla dicendole di non preoccuparsi. L'incidente sarebbe stato presto dimenticato. L'importante era continuare a lavorare sodo.

Anneliese, intenta a forare pile di fogli, le osservava di nascosto, chiedendosi come mai Jolanda fosse arrabbiata con se stessa e non con il suo capo. In fondo era stato lui a farla lavorare fino a mezzanotte. Se fosse stata meno stanca forse non avrebbe commesso alcun errore. Ma non disse nulla. E quando il telefono squillò, ne approfittò per andarsene e scomparire di nuovo dietro il suo bancone.

Nemmeno Bettina aveva partecipato alla discussione. Era stata zitta esattamente come Anneliese. I suoi motivi erano però decisamente diversi. Lei di opinioni sull'accaduto preferiva non averne. Quelli non erano affari che la riguardavano. Si era abituata ad arrivare in ufficio ogni mattina alle otto e mezza e ad andarsene alle cinque, concedendosi un'ora e mezza di pausa pranzo e vari intervalli durante la giornata per leggere il giornale o chiacchierare al telefono con le amiche. Di lavorare fino a mezzanotte non ci pensava neppure. Preferiva quindi astenersi da tutte le discussioni riguardanti gli spossanti orari di lavoro che colpivano le altre colleghe. In questo modo non attirava troppo l'attenzione sulla

sua situazione. Che Kurt ne fosse al corrente oppure no, non aveva invece alcuna importanza. Tanto a lui bastava avere un'assistente a tempo pieno. E così l'equilibrio non si spezzava.

E mentre in ufficio la pace regnava, Anneliese nel suo angolino sopravviveva. Giorno per giorno svolgeva le mansioni che le venivano assegnate ascoltando i rumori e le voci provenienti da quel mondo a lei spesso incomprensibile. Quando poteva, prendeva un foglio o due dal cassetto della stampante e si metteva a disegnare. Il suo soggetto preferito era il larice che, ormai completamente spoglio, ogni mattina al di là dei vetri le dava il suo solitario buongiorno. I fiori, invece, faticavano a prendere forma. Non capiva come mai seduta dietro quella scrivania le riuscivano sempre troppo grandi, troppo piccoli o vagamente deformati.

Un pomeriggio, mentre stava dando qualche tocco di colore ad alcuni petali, non si accorse che qualcuno aveva oltrepassato il bancone e la stava osservando dall'alto. Portava un paio di scarpe da ginnastica, per questo motivo non l'aveva sentito. Era abituata a calzature di tutt'altro tipo, con suole dure e secche in vero cuoio oppure con tacchi a spillo dal ritmo nervoso.

“Bello!”

La voce la fece saltare sulla sedia. Era stata colta in fallo. Ora qualcuno l'avrebbe chiamata nel suo ufficio e accusata di non fare il suo lavoro. Sapeva già che avrebbe trattenuto le lacrime a stento. Quando si girò non si scontrò però con uno sguardo ostile, ma con due occhi incuriositi. E una mano che si abbassava a prendere il foglio per osservarlo più da vicino. La mano e il viso appartenevano a un ragazzo vestito in modo volutamente trasandato con una cartella da disegno sotto il braccio, simile a quelle che lei aveva usato tante volte a scuola. Si trattava di Ivan, uno dei creativi. Nel gergo dell'agenzia il termine designava chi usava il proprio cervello e/o la propria vena artistica per trasformare i soldi dei clienti in illusioni da vendere agli ignari consumatori. I creativi si vestivano in modo casual, iniziavano ogni mattina dopo le nove e mezza, non partecipavano a riunioni inutili (il che rendeva la partecipazione obbligatoria solo nel dieci per cento dei casi) e avevano diritto a un posto di lavoro separato da amministrazione, contabilità e gestione del personale. Il consumo di sushi e l'ascolto di musica a tutto volume durante le ore lavorative era invece un fatto del tutto personale.

Dopo essersi presentato, Ivan fece un paio di domande di rito e poi si fermò qualche secondo a osservare i petali di Anneliese. In cambio le permise di frugare tra gli schizzi contenuti nella cartella. Non appena Anneliese prese tra le dita i grandi fogli da disegno e ne assaporò il profumo dolce e pulito, si sentì subito trasportata nel luogo dove avrebbe voluto trovarsi. Un mondo dove non esistevano telefoni né congegni elettronici, dove il tempo scorreva lento ma non ci si annoiava mai e dove tutto aveva un senso. Quando Ivan se ne andò portando con sé i disegni e lasciandola dietro il bancone, per la prima volta si sentì davvero sola.

Nelle settimane seguenti prese l'abitudine di alzarsi dalla sedia ogni qualvolta sentiva avvicinarsi dei passi sconosciuti. Pian piano cominciò a sentire il bisogno di valicare sempre più spesso il confine marcato dal bancone. Si era accorta che il mondo dall'altra parte poteva nascondere anche aspetti interessanti e voleva conoscerli un po' più da vicino. Prese perciò l'abitudine di curiosare qua e là durante i giri quotidiani di distribuzione della posta o di chiacchierare un po' con le colleghe. Un giorno in cui in ufficio regnava la tranquillità più assoluta, le capitò di fotocopiare dei documenti che attirarono la sua attenzione. Fra di essi riconobbe alcuni degli schizzi che Ivan le aveva mostrato. Si trattava della campagna pubblicitaria per il colosso dell'industria cosmetica, al quale, durante la fase del concorso, Jolanda aveva consegnato i fascicoli incompleti. Nonostante le previsioni funeste bisbigliate per giorni nei corridoi, l'incidente non aveva influenzato negativamente i dirigenti della compagnia, che avevano deciso di affidare all'agenzia la promozione del loro nuovo profumo. Ad Anneliese i disegni delle inserzioni non piacevano. Si chiese come mai il gruppo dei creativi avesse scelto un soggetto monocromatico e poco fantasioso. Secondo lei, quella bottiglia verde, per essere valorizzata al meglio, necessitava di un'ambientazione più esotica e allegra. Più o meno come quella a cui aveva già pensato e che vedeva protagonisti il profumo, un ramo d'albero e un pappagallo multicolore con un'enorme cresta rosso fuoco e due occhi neri e furbi. Sullo sfondo ci voleva poi la giungla e magari anche una cascata roboante. Le sarebbe piaciuto fare un disegno, ma non sapeva a chi darlo né come. Quando, alcuni giorni

dopo, Ivan ripassò, per un momento pensò di parlarne con lui, ma, vedendolo impegnato con altre persone, lasciò subito perdere.

L'invito a pranzo la stupì molto. Era successo di sera, proprio mentre stava spegnendo il computer. Ivan si era avvicinato e le aveva chiesto se il giorno dopo avesse già un appuntamento per il pranzo. Lei si era affrettata a rispondere di no. Poi si era pentita, certa che un'altra al posto suo avrebbe sicuramente risposto di sì, dimostrando di avere una vita sociale, cosa di cui lei al momento era invece totalmente sprovvista. Aveva cercato di riallacciare i rapporti con le vecchie amiche, ma gli esiti non erano stati del tutto positivi. Dopo aver trascorso con loro quattro notti nei locali della grande Zurigo, un pomeriggio da McDonald's e una serata nella nuova sala biliardo cittadina, non le era stato più chiesto di partecipare ad alcun'altra uscita. Non le biasimava: sicuramente l'avevano trovata troppo poco frizzante per i loro gusti. Invece di divertirsi come avrebbe dovuto, lei in quei momenti aveva ripensato con nostalgia a Firenze, ai compagni di scuola, alle gite in campagna e alle ore trascorse a dipingere gli alberi in fiore.

A mezzogiorno in punto uscirono insieme dal portone principale. Ivan aveva prenotato un tavolo in un ristorante vicino al lago. Ci andarono a piedi, chiacchierando del più e del meno strada facendo. Era una giornata fredda, ma insolitamente limpida e chiara. Anneliese odiava passeggiare per il centro. Non le piaceva fermarsi a salutare gli ex clienti del negozio, che la riempivano di chiacchiere inutili e della loro falsa compassione. Oggi però non ci fece caso. Si sentiva leggera e sicura di sé. Al ristorante la conversazione procedette a singhiozzi, arenandosi di tanto in tanto, ma ciò non la scoraggiò: ritornò in ufficio di buon umore, felice della minirivoluzione imposta alla sua routine quotidiana. Ivan le raccontò dei suoi piani futuri. Voleva lavorare ancora per due o tre anni come impiegato e poi fondare un'agenzia propria, viaggiare per sei mesi attraverso l'Asia e diventare famoso. Anneliese di idee così ambiziose non ne aveva, però nelle ultime notti, poco prima di addormentarsi, qualche sogno era tornato a visitarla. Fu soprattutto per questo che trovò il coraggio di accennare a Ivan le sue idee sulla campagna pubblicitaria dedicata al nuovo profumo. Dentro di sé aveva già pensato a tutto: se fosse riuscita a dare un piccolo contributo, magari poi qualcuno le avrebbe permesso di fare altri disegni e, se fosse stata veramente brava, di lavorare come disegnatrice all'interno dell'agenzia. Disegnare era la sua vita: si sarebbe impegnata e avrebbe lavorato sodo, cercando di imparare il più possibile. E poi, appena i soldi fossero bastati, sarebbe tornata a Firenze e si sarebbe iscritta al corso di oreficeria. Erano solo fantasticherie, lo sapeva benissimo, ma ne aveva bisogno per tornare a credere in qualcosa. Nell'esistenza di una strada tracciata per lei dal destino. Nella possibilità di essere se stessa. Mentre osservava Ivan parlare, le sarebbe piaciuto condividere con lui questi pensieri. Sentiva che lui l'avrebbe sicuramente capita. Ma non ci riuscì: la sua naturale riservatezza era ancora troppo forte. E poi era già enormemente soddisfatta che lui le avesse chiesto di consegnargli gli schizzi delle sue idee: non c'era nient'altro che desiderasse di più al momento.

Anneliese trascorse tutto il sabato e la domenica sul tavolo da disegno, interrompendo il lavoro solo per bere o mangiare. Pensò a sua madre, ma con meno tristezza. Sentiva la sua forza dentro di sé e questo la riempiva di gioia. Dormì poco, ma profondamente e il lunedì mattina arrivò al lavoro con una cartella sotto il braccio, che subito nascose dietro un mobile. Non voleva che gli altri la vedessero. Quello era ancora un segreto tra lei e Ivan. Per tre giorni aspettò che lui passasse di lì, ma, nonostante si sporgesse più del solito, non lo vide neanche di sfuggita. Aspettò ancora due giorni, poi riprese la cartella sotto il braccio e si recò nel palazzo di fronte, dove si trovava l'atelier dei creativi. Trovò Ivan intento a parlare al telefono. Si sedette e attese. Quando riuscì finalmente a consegnargli i disegni, lui le disse che purtroppo era arrivata troppo tardi: le bozze definitive erano state consegnate al cliente proprio il giorno prima. Vedendola delusa, la invitò a lasciargli il suo lavoro, dicendole che forse avrebbero potuto usare le sue idee per un'altra campagna pubblicitaria. Appena Anneliese se fu andata, buttò la cartella sul tavolo e uscì a pranzo. Era già in ritardo di cinque minuti.

La routine di Anneliese continuò immutata per altre due settimane, con la sola differenza che dentro di lei qualcosa era cambiato. La speranza l'aveva riacciuffata tirandola per un braccio e ora il suo angolino le stava stretto. Pensava spesso a Ivan. Si era pentita di avergli consegnato la cartella. Temeva che lui non si facesse vedere perché non sapeva come dirle che

i suoi disegni erano bruttissimi. Avrebbe voluto dirgli che non le importava più dei disegni: ne avrebbe fatti degli altri, magari con il suo aiuto. L'importante era incontrarsi, parlare e vivere momenti di gioia.

Una mattina lui arrivò. Di corsa, proprio mentre lei stava cambiando la cartuccia alla stampante e aveva le mani tutte sporche di verde. Le disse che al cliente il pappagallo e la cascata erano piaciuti moltissimo e che, se lei fosse stata d'accordo, li avrebbero usati per creare un nuovo soggetto. Anneliese lo guardò senza capire. Ivan le spiegò frettolosamente che avevano dovuto mostrare i suoi disegni dopo che tutte le altre idee erano state scartate e che ora lei doveva dargli una risposta, subito, in modo che potessero cominciare a lavorare. Il tutto andava consegnato nel giro di uno, al massimo due giorni. Anneliese fece appena in tempo a rispondere di sì, che Ivan sparì di nuovo. Ci vollero altre settantadue ore prima che vedesse il risultato finale. Glielo mostrò per caso Jolanda, che con il nuovo cliente aveva sviluppato un feeling particolare e che negli ultimi tempi aveva aumentato la sua disponibilità verso gli straordinari.

Anneliese si aspettava di festeggiare con Ivan. Ma così non fu. Nessuno venne a congratularsi con lei. All'inizio si stupì, poi si stancò semplicemente di aspettare e riattraversò per la seconda volta la strada. Ivan fraintese le sue intenzioni e fu sbrigativo. Le spiegò che lui non aveva alcun potere decisionale. Se era decisa a cambiare ruolo all'interno dell'agenzia, doveva parlarne con il suo superiore. Non era questo che Anneliese voleva e certamente non voleva che accadesse in questo modo. Ma non disse nulla. Fece semplicemente ciò che Ivan le aveva detto: parlò con Kurt. E poi parlò con Kurt e con Sepp. Ma questo solo dopo che si era già licenziata. La accusarono di ingratitudine e le dissero che senza un diploma di grafica i suoi sogni non valevano nulla.

Il giorno che lasciò definitivamente l'agenzia, trovò un mazzo di rose sulla scrivania. Era un regalo di alcune delle assistenti. Lo mise con cura in un vaso e lo appoggiò sul bancone.

A Firenze di fiori non ne avrebbe avuto bisogno.